



In sequenza tre immagini dell'assalto alla villa di Milosevic



Ansa/Epa-film

Milosevic barricato nella villa con i fedelissimi

*L'ex presidente minaccia il suicidio ma tratta con la nuova leadership serba
La lunga notte della resa dei conti, fallisce il primo tentativo di arresto*

Piero Sansonetti

Slobodan Milosevic è asserragliato da 24 ore nella sua villetta in un quartiere residenziale di Belgrado. È protetto da un centinaio di guardie del corpo armate. Fedelissimi del partito socialista e dello Jul (il partito di sua moglie Mirijana Markovic) ed ex agenti del servizio segreto che gli sono rimasti fedeli. La villetta è circondata dalla polizia. Il primo ministro Djindjic ha promesso che in giornata l'ex presidente sarà arrestato. Milosevic, nella notte tra venerdì e sabato, quando si era sparsa la voce che lo avessero già catturato, ha parlato per telefono con una radio di Belgrado rassicurando i suoi fedeli. «Sto bene, ho appena bevuto un caffè, fuori dalla porta di casa c'è molta gente che protegge la mia persona. Sono fiero di loro». Fonti della polizia dicono che l'ex presidente abbia fatto sapere che non si farà prendere vivo. Se la polizia entra, lui si uccide. Il papà di Milosevic morì suicida negli anni cinquanta. La madre e lo zio di Milosevic si uccisero dieci anni dopo. L'ipotesi del suicidio non è pura fantapolitica.

Il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica ha dichiarato che Milosevic sarà arrestato solo per crimini politici e finanziari, non per i reati di guerra dei quali lo accusa il tribunale internazionale dell'Aja. E quindi non sarà consegnato alla Nato. I reati contestati a Milosevic sono abuso di potere, appropriazione indebita e concussione. Abuso di potere per i brogli elettorali, appropriazione indebita per la sottrazione di fondi statali (trasferiti su banche all'estero) e concussione per via di una casa comprata sottocosto nel '99. Non è la casa dove ora vive. La villa nella quale ora Milosevic è assediato è una bella costruzione, ovale, moderna, residenza del governo, alla quale l'ex presidente non avrebbe più diritto. Fonti del partito socialista, ancora fedele al presidente, dicono che con Milosevic c'è ancora la moglie Mira, mentre i due figli Marco e Maria sarebbero riusciti ad espatriare. Ieri, per tutta la giornata, sono circolate voci su una trattativa in corso tra l'ex Presidente e il governo di Belgrado. Un negoziato sulla resa al quale avrebbe partecipato direttamente Kostunica. Però non ci sono conferme.

La città di Belgrado sta assistendo a questo epilogo della vita pubblica di Milosevic in un clima di freddezza. Non ci sono grandi manifestazioni politiche, non c'è tensione, non ci sono cortei né di gioia né di rabbia. I sondaggi dicono che la maggioranza dei belgradesi non è contraria all'arresto. E che gran parte di loro non è contraria neppure alla consegna dell'ex presidente al tribunale dell'Aja. Ormai, del resto, sembra che il problema non sia più quello dell'arresto in se; ma di quando avverrà e di come avverrà. Il partito riformista al potere è abbastanza diviso. Il presidente Kostunica è per la linea morbida, non vuole incidenti, vuole evitare fratture nel paese, è preoccupato che una sparatoria con le guardie di Milosevic (o addirittura la morte dell'ex presidente) possano comportare serie conseguenze politiche. Il Premier Djindjic invece - che durante gli anni del potere di Milosevic è stato il leader più

prestigioso dell'opposizione - vorrebbe forzare la mano. Djindjic vuole accontentare gli americani, che avevano fissato al 31 marzo l'ultimatum per l'arresto e la consegna di Milosevic, minacciando altrimenti di sospendere gli aiuti economici alla Jugoslavia. Ieri però gli

americani hanno fatto slittare di 48 ore l'ultimatum. Neanche Kostunica vorrebbe entrare in rotta con Bush, più per motivi politici però che per ragioni economiche. Anche perché la quantità degli aiuti americani in arrivo è davvero modesta: 50 milioni di dollari, che

sono più o meno il valore di un buon calciatore, come Sinisa Mihailovic, il giocatore della Lazio che è mediano della nazionale jugoslava. Un po' poco per ricostruire la Jugoslavia.

Le divisioni politiche hanno un riflesso sulle forze armate. La

polizia la scorsa notte è andata per arrestare Milosevic e pare che abbia incontrato resistenze da parte dell'esercito. Il ministro degli interni serbo ha accusato il capo di Stato maggiore dell'esercito di avere protetto l'ex presidente. L'esercito ha respinto le accuse.

L'assedio a casa Milosevic era iniziato venerdì sera, verso le dieci. Cinque ore prima però era stato pre-annunciato in pieno Parlamento da uno dei leader del partito socialista, Branislav Ivkovic, che ha parlato in diretta Tv protestando contro l'iniziativa della polizia.

In realtà ancora non era successo niente, ma Ivkovic con questo colpo spettacolare ha permesso ai fedelissimi dell'ex presidente di armarsi in tempo e correre a difesa di Milosevic.

Quando i giornalisti arrivano di fronte alla casa di Milosevic ci sono solo due gipponi della polizia, i soliti, che sostano lì da molti mesi. In poco tempo la casa viene circondata da due o trecento uomini fedeli all'ex presidente.

Alle 10 e mezza di sera la casa di Milosevic è sotto assedio. Polizia ed esercito. Una radio jugoslava da l'annuncio ufficiale che rimbalza in tutto il mondo: Milosevic è stato arrestato. Alle 23 e 50 è addirittura il portavoce del ministro dell'Interno serbo, Dusan Mihailovic, a confermare l'arresto. A mezzanotte arrivano le smentite. Mezz'ora più tardi la polizia invita i giornalisti e i curiosi di allontanarsi dalle vie intorno alla casa di Milosevic. Sul tetto della villa dell'ex presidente si notano alcune persone armate. Forse solo poliziotti, forse guardie di Milosevic. E' pronto l'attacco?

Un primo attacco fallisce. Un drappello di cinque o sei uomini dei servizi segreti tenta di penetrare in casa dell'ex-presidente ma è respinto a revolverate. Un secondo attacco, probabilmente, fallisce un paio d'ore più tardi. Intanto alle due di notte Milosevic ha parlato alla radio.

Si avvicina l'alba. Il premier Djindjic convoca una conferenza stampa per le nove e mezza. Non ha molto da dire: solo che «l'arresto è deciso perché nessuno può considerarsi al di sopra della legge». E' un po' la «nemesi»: Djindjic, tra i dirigenti dell'opposizione, è stato tra quelli più perseguitato da Milosevic negli anni scorsi. Ora è lui ad annunciare l'arresto. Djindjic dice ai giornalisti che l'ex presidente è da considerare agli arresti domiciliari. Intanto una agenzia di stampa jugoslava sostiene che un collaboratore stretto di Milosevic è stato visto all'aeroporto mentre comprava biglietti per Cuba. Quasi certamente non è vero. A mezzogiorno ancora due annunci dal ministero dell'Interno. Il primo è che l'arresto di Milosevic è da mettere in relazione a reati politici e finanziari e non al mandato di cattura dell'Aja. Il secondo è che all'ex presidente è stato consegnato l'ordine d'arresto ma che lui lo ha respinto considerandolo illegale: «Non avete legittimità, siete servi della Nato». Intanto il fratello di Slobodan, ex ambasciatore a Mosca, protesta ufficialmente per il mandato di cattura dichiarandolo illegittimo.

Per tutta la giornata piccoli gruppi di manifestanti a favore e contro Milosevic si sono affrontati a un centinaio di metri dalla villa. Incidenti modesti. A Sera Kostunica ha confermato la decisione di arrestare l'ex presidente, la volontà di evitare un bagno di sangue, e ha fatto capire che all'interno del governo - e anche tra polizia ed esercito - si è ritrovata l'unità, dopo una giornata di tensioni.



I giornali di ieri in una edicola del centro di Belgrado

Danilo Krstanovic/Reuters

Sconfitto l'arbitro del potere

dalla prima pagina

E i prezzi sono più bassi che da noi, ma non moltissimo. Eppure negli anni '80 la Jugoslavia era il più prospero dei paesi socialisti ed aveva livelli di vita non lontanissimi da quelli di paesi occidentali come la Spagna o la Grecia.

Si può anche dissentire da certe demonizzazioni che fanno di Milosevic l'unico colpevole della guerra dei Balcani, la causa di tutti i mali, il responsabile di ogni singola guerra, di ogni singolo morto, di ogni singolo stupro, di ogni singola tortura. Non è così: i colpevoli delle guerre e delle atrocità balcaniche sono tanti e non tutti serbi. Non si può dubitare però sul fatto che Milosevic ha affermato in Serbia un modello di nazionalismo fanatico e feroce, basato sulla violenza, sul disprezzo della vita umana, sul rifiuto della comunità internazionale e delle regole fondamentali del vivere civile. Ha basato il suo potere politico sulla forza militare, spingendosi fino ad avallare, o forse a ordinare alle sue truppe, i più atroci crimini di guerra. Ha spinto indietro di molti anni, nel suo paese, il livello della civiltà politica e umana. Il fatto che sia stato assicurato alla giustizia mentre ancora nel mondo molti dittatori assassini e molti criminali di guerra girano liberi (dall'Africa, all'America Latina) non toglie nulla all'importanza del suo arresto. Purché si veda dal punto di vista giusto. Se lo si considera solo una vittoria del volere e del prestigio degli americani, e la prova provata della giustizia della guerra del '99, allora si riduce molto il valore dell'avvenimento. Chi scrive, ad esempio, non si assocerebbe al coro. Se invece lo si vede come la dimostrazione che forse, finalmente, detenere il potere non è più un salvacondotto contro ogni tipo di reati, di arbitrio, di violenza, e come un avvertimento per il futuro, a favore dei diritti umani di tutti i popoli, cioè a favore dei deboli e a scapito dei forti, allora non si può non rallegrarsi.

La definitiva uscita di scena di Milosevic aiuta a riprendere il discorso sui Balcani. Ora si possono mettere da parte molte polemiche del passato e ricominciare a ragionare sul riorientamento di questo pezzo d'Europa. Anche se non c'è molto da illudersi. I problemi politici ed economici sono immensi e restano tutti aperti. E' da un secolo, e anche da molto prima, che i Balcani sono una tragica fucina di tensioni, di nazionalismi, di violenze, di giganteschi problemi politici e sociali. Sarebbe un'illusione pensare che la fine di Milosevic risolverà di incanto tutto questo. E sarebbe un tragico errore credere che una volta libera dell'ingombrante fardello-Milosevic, l'Europa possa lasciare i Balcani al loro destino, convinta che non nuoceranno più alla nostra tranquillità e al nostro benessere. Non è così. E se l'Europa sceglierà

Piero Sansonetti

Da funzionario del partito comunista a campione del nazionalismo serbo, storia di un protagonista ossessionato dal suicidio

Il piccolo burocrate diventato dittatore

Marina Mastroiusta

«Non mi consegnerò, non mi arrenderanno vivo». Barricato nella villa di Dedinje, Milosevic ha perso in poche ore l'arrogante sicurezza che nel cuore di una nottata tumultuosa gli faceva dire ai microfoni di radio B92 che tutto stava andando per il meglio e che quel bailamme a casa sua altro non era che «un caffè con gli amici». Le «amicizie» l'hanno salvato dall'oltraggio del carcere, ma solo per il momento. L'ex presidente lo sa, se si spinge fino a ventilare un suicidio che in molti in Serbia hanno invocato nei momenti più neri, sperando che la tara familiare gli forasse la mano contro se stesso, consumando in un gesto estremo la follia del vecchio regime.

La morte e la follia, due ombre che accompagnano Milosevic da sempre. Per quel padre, prete ortodosso scomunicato dopo la guerra per aver denunciato alle nuove autorità comuniste i suoi compagni di fede, morto suicida quando Slobodan era un bambino. E per sua madre, maestra di scuola fedele al partito, che undici anni dopo il marito si legherà una corda al collo. Tragedie familiari che secondo alcuni avrebbero scolpito la personalità di Milosevic con la lama dell'irrazionalità eletta a metodo, la stessa che avrebbe spinto l'ex presidente serbo a dissipare l'orgoglio di una nazione

nella carneficina dei Balcani per ritrovarsi - di guerra in guerra - a celebrare una dietro l'altra le sue «gloriose sconfitte», l'autodistruzione: il sogno della Grande Serbia che si fa striminzito e sciatto fino alla disfatta. Di un decennio di conflitti, sistematicamente perduti malgrado il bagno di sangue, oggi restano le cicatrici delle bombe Nato e un milione di profughi, «importati» dalle Krajine croate, dalla Bosnia e in ultimo dal Kosovo.

La follia individuale non basta a spiegare le fosse comuni e i lager, che l'Europa aveva archiviato nelle tragedie del passato. Né come un funzionario della Beobanka, piccolo e grigio burocrate di partito - descritto come «ossequioso con i superiori e implacabile con i subalterni» - abbia scalato la gerarchia della Lega dei comunisti prima e dello Stato dopo, osteggiando il nazionalismo e poi facendone la leva della sua ascesa. La moltitudine che lo acclama a Kosovo Polje non lo crede folle nell'89 quando sulla spianata dove 600 anni prima i serbi furono sconfitti dagli ottomani proclama: «Nessuno farà più del male al nostro popolo». Una frase che annuncia un decennio di guerra in nome dell'autodifesa della nazione e del principio che recita: «dovunque

ci sono serbi, là è Serbia».

Ora, che la Grande Serbia ha i confini del giardino della sua villa di Dedinje come presagiva una barzelletta in voga tempo fa a Belgrado, Milosevic per la prima volta si trova di fronte a un conto da pagare, dopo aver indossato alternativamente i panni del carnefice e del garante del precario equilibrio dei Balcani: l'uomo della pace di Dayton - che mise fine alla guerra bosniaca - e il «macellaio» che la Nato pensava di piegare in poche ore e che resistette per 78 giorni, usando le bombe alleate per imbavagliare ancora di più l'opposizione e i media. La sua capacità di cambiare maschera secondo tempi e circostanze stavolta non funziona più, l'incantesimo è finito, la Serbia non è più il paese dei

balocchi propagandato dalla tv di Stato. A Belgrado ora si parla ad alta voce. Più degli affari di Milosevic, di sua moglie Mira Markovic e della loro corte, della corruzione, dei 173 chili d'oro venduti in Svizzera, dei miliardi (quanti?) dirottati dalle esangui casse pubbliche verso ricchi conti correnti in Grecia e a Cipro, che non della scia di sangue dell'ultimo decennio. Si parla. Più delle case di Dedinje, acquisite dallo Stato senza averne diritto, o dei traffici

illeciti del giovane Marko Milosevic - sigarette, benzina, droga, armi - che non della pulizia etnica. Più degli omicidi eccellenti - ministri, uomini d'affari, avversari politici - che non delle fosse comuni.

I capi di imputazione stilati dalla procura di Belgrado elencano frode e reati fiscali, piccoli peccati la cui contestazione non accenta le cancellerie occidentali, il Tribunale dell'Aja e nemmeno una parte - quanto grande? - dell'opinione pubblica serba. Ma la parabola del mediocre burocrate di Pozarevac diventato il «nuovo Hitler» dei Balcani non era scritta solo nel suo dna. Milosevic ha dato corpo ai fantasmi di una nazione che ritrova la sua identità nel sentirsi storicamente minacciata da un nemico esterno, molti degli uomini ora al governo hanno condiviso almeno un pezzo di strada con l'ex presidente, rari esponenti dell'opposizione ora vittoriosa sono stati immuni dal nazionalismo con la sola eccezione dei giovanissimi. Milosevic non è stato il solo nazionalista dei Balcani, né della Serbia. Innamorato del potere, ha usato ogni mezzo per restare in sella, senza esitare di fronte all'omicidio politico e alla guerra. Ha accumulato ricchezze enormi, mentre il paese era allo stremo. Ma il giorno in cui dovesse rispondere dei crimini più gravi che ha commesso vorrebbe dire che la Serbia intera ha cominciato a fare i conti con il proprio passato senza reticenze. E senza sentirsi necessariamente innocente.

clicca su

www.gov.yu/

www.dos.org.yu/english/index.htm

www.sps.org.yu/eng/explorer.htm

www.ansa.it/balcani/index.htm